

# DIE KARER UND DIE ANDEREN. INTERNATIONALES KOLLOQUIUM AN DER FREIEN UNIVERSITÄT BERLIN, 13. BIS 15

hrsg. von Frank Rumscheid, Bonn, Habelt, 2009, pp. 258 s.i.p. Oktober 2005. ISBN 9783774936324

La ricerca sulle realtà regionali dell'Anatolia antica suscita un interesse crescente, come mostra una produzione scientifica in costante aumento. Gli scavi, le ricerche sul campo, le campagne di *survey*, forniscono nuovi materiali allo studio e nuovi stimoli alla riflessione. Questa, in modo sempre più chiaro, si sviluppa in prospettiva interdisciplinare e diacronica, facendo interagire prospettive diverse (storiche, archeologiche, topografiche, linguistiche) e ampliandosi a considerare un arco cronologico non più limitato all'antichità classica. La Caria rappresenta per questi indirizzi un terreno particolarmente promettente: a partire dalle ricerche pionieristiche dei coniugi Robert si è aperto uno scenario nuovo, e che pone sfide importanti. Gli scavi non mancano di proporre scoperte anche clamorose: è dell'estate 2010 la notizia del rinvenimento di una importante sepoltura, forse ecatomnide, a Milas, ma anche il volume offre una serie di novità interessanti. La ricerca linguistica ha avviato la comprensione dei pur ostici documenti in lingua locale, la riflessione storica sta riconsiderando sia il reticolo evenemenziale, sia le forme dell'organizzazione sociopolitica, sia le interazioni culturali proprie della regione.

Una regione che, pur se in qualche modo resa comprensibile dagli studi di antichistica, conserva qualche problema di definizione: sarebbero da conoscere meglio ad esempio quali fossero le percezioni antiche del popolo "Cario", troppo spesso stretto in convenzionali stereotipi (i mercenari, gli schiavi) e per contro identificato con qualche incertezza (rispetto ai "Lelegi", ma non solo: si pensi al dibattito sui *Kares barbarophonoi* in Omero). Come anche per altre aree dell'Anatolia, molti dei temi evocati sono presenti, magari solo per accenni, nel profilo che della Caria tracciò Strabone nella sua *Geografia*: basterebbero i riferimenti alle forme dell'insediamento "per villaggi", che hanno guidato in età moderna l'interpretazione delle evidenze sul terreno, e che da tempo sono oggetto di ripensamento. Molti di questi temi di ricerca, se non tutti, trovano ora spazio nei contributi riuniti nel volume edito da Frank Rumscheid: nati come interventi per un convegno berlinese, i saggi sono stati poi stampati in forma talora molto ampliata. Alcu-

ni sono corredati da molto abbondanti annotazioni e bibliografie, che costituiscono uno strumento di lavoro in sé utile. In questa sede si discuteranno in termini generali, senza riferimento ai singoli contributi, le questioni più rilevanti.

Merito particolare dell'iniziativa è quello di aver impostato l'intera indagine in termini dinamici, indagando cioè la regione nel quadro delle ricche interazioni culturali dell'Anatolia, e in una prospettiva ampia, dalla preistoria all'età bizantina. Ciò è tanto più importante, in quanto la percezione moderna dei "regionalismi" può non coincidere con le realtà (o con le percezioni) antiche, e suggerire partizioni di ricerca non abbastanza corrispondenti alla realtà: ma una costante attenzione ai "contatti" preserva appunto da simile rischio, o grandemente lo limita. Pur nell'ampiezza dell'impresa, nel volume non vi è pretesa di completezza: come viene esplicitamente riconosciuto, ad esempio, la presenza caria in Egitto non è oggetto di specifica analisi, e anche i riferimenti alla fase post-ellenistica risultano (per altro comprensibilmente) ridotti. Un importante congresso tenutosi a Oxford, in contemporanea con quello di Berlino, era incentrato sulla Caria ellenistica: gli atti sono usciti di recente.

Percorrendo le sezioni in cui i contributi sono suddivisi (contatti, cultura, indagini topografiche), chiara emerge la domanda di fondo, proposta nell'introduzione dell'editore: cercare di comprendere "che cosa differenziava i Cari dalle altre etnie e che cosa non" (p. VII). Ampia quindi, e metodicamente esemplare, la riflessione sulla "etnogenesi" caria. Si vede molto bene in questo caso in che modo si giungano ad integrare gli schemi teorici e l'individuazione dei "segni" materiali pertinenti. La formazione della cultura che poi si chiamerà caria viene indagata in un complesso incrocio fra teorie migratorie e ipotesi di apporti "locali". L'ormai ricca serie di materiali rinvenuti nei siti archeologici della Caria, infatti, pone pur sempre un problema interpretativo e attributivo, nell'incontro e sovrapposizione di presenze minoiche, ittite, micenee e di altre culture ancora. La combinazione di evidenza materiale, dati documentari (le fonti ittite soprattutto) e tradizioni "storiche" (quelle sulle cosiddette migrazioni) appare delicatissima e spesso

molto incerta. Un enorme lavoro è in corso su questi aspetti. Non stupisce che le soluzioni raggiunte non sempre siano concordemente accettate, e soprattutto colpisce il lettore un "dubbio metodico". Se, come è giustamente e più volte ribadito in vari contributi, si è oggi consapevoli della difficoltà di identificare "eticamente" i reperti, in quale misura vi è il rischio che la mappatura dei siti e soprattutto le attribuzioni dei reperti si fondino su interpretazioni obsolete, falsando il quadro generale?

La questione "attributiva" riguarda anche i monumenti: tradizionale è ad esempio la denominazione di "edifici lelegi" per strutture pastorali che si rinvennero in gran numero nel territorio cario. Ora, anche facendo propria la più recente riflessione sulla discussa differenza tra "Lelegi" e "Cari", resta che l'uso di una siffatta etichetta presuppone una lettura implicita del territorio: la divisione tra le aree urbanizzate abitate (in prevalenza) da "greci", e le aree interne ad economia agricolo-pastorale in cui sono insediati i "barbari" (Cari o Lelegi, non fa qui differenza). L'interpretazione sociale ha ragione di essere corretta, ma non così l'individuazione "etnica": importanti considerazioni al riguardo si leggono in vari lavori di A. Bresson (v. per esempio *Les Cariens ou la mauvaise conscience du barbare, in Tra Oriente e Occidente. Indigeni, Greci e romani in Asia Minore. Atti del Convegno Internazionale*, Pisa 2007, pp. 209-28). Ciò è tanto più notevole, in quanto implica le necessità di ricorrere a nuove chiavi di lettura del territorio. Come il convegno berlinese mostra ampiamente, fin dall'età più arcaica la Caria non rimase chiusa agli scambi culturali, esportando e importando saperi e tecniche. L'immagine classica (o ellenistica) dalla regione come terra di mercenari e schiavi appare ormai in tutta la sua riduttività: solo all'età ellenistica si colloca la scomparsa (o forse sarà meglio dire l'invisibilità) dell'etnocultura caria, su cui pesarono forse fattori di natura politica, che obliero tra l'altro anche il senso (se non il segno) della presenza ecatomnide.

Differenti problemi solleva il fattore linguistico: lingua e alfabeto dei Cari costituirono effettivamente un elemento di più sicura identificazione, già per gli antichi: la prospettiva del convegno conduce a riflettere sulle relazioni con le altre lingue e culture presenti nell'area, e in particolare con il greco. Ma il fatto che già nel VII secolo il cario avesse un proprio alfabeto costituisce un altro segno importante di vitalità. Le ampie messe a punto proposte nel volume esplorano questioni propriamente linguistiche, ma anche esaminano le tipo-

logie testuali, i contesti dei rinvenimenti epigrafici, il problema dell'identificazione dei praticanti la scrittura (chi scrive, e per chi?). Altra questione è il peso del plurilinguismo: la questione fu ben intravista da Louis Robert molti anni or sono. Se oggi si è particolarmente sensibili al bilinguismo cario-greco, non andrebbero trascurati altri vettori, ossia le altre lingue epicoriche (il licio) e poi, con dominante importanza, il persiano. Per tutte queste dinamiche, la svolta ellenistica fu decisiva, e segnò la prevalenza ad ogni livello del greco, anche se la "scomparsa" dell'uso parlato non si lascia determinare con precisione. Nell'impossibilità di definire, anche in linea generale, i profili dei parlanti, sembra sensato notare che il tradizionalismo dei santuari locali svolse forse in tale contesto un ruolo di qualche momento.

E i santuari sono appunto oggetto di ampia riflessione, sul piano sia dell'evidenza monumentale, sia della dimensione dei culti. Accanto ad apporti nuovi di documentazione e analisi, attraggono di nuovo l'interesse le questioni metodiche. A molti anni dalla sintesi di Laumonier, la strada percorsa è parecchia. Importante è l'osservazione secondo cui non va dato per scontato che le attestazioni regionali di un culto costituiscano per sé prova di una identità religiosa "regionale": non solo perché la gran parte delle informazioni di cui si dispone è greca, quindi a rischio di deformazione nelle percezioni, ma anche (o soprattutto) perché la natura costituzionalmente "ibrida" della cultura caria implica anche in campo culturale la presenza di apporti molteplici, che inducono a parlare di "un pantheon che si elabora in Caria", appunto in termini dinamici e non rigidamente (ed etnicamente) definiti. Naturalmente, e lo si vede anche nei contributi presenti nel volume, la definizione delle "identità" locali dipende anche da pre-concetti radicati al di fuori dell'ambito propriamente "scientifico": la spinta a considerare predominanti gli apporti esterni rispetto a quelli locali (si pensi al problema del progetto e delle maestranze attive a Labranda) appare talora controbilanciata dallo sforzo di valorizzare orgogliosamente un orizzonte "cario" anche nelle forme artistiche e monumentali più sviluppate.

Nei contributi presenti nel volume entrano anche, evidentemente, questioni di interesse più direttamente storico: ampie discussioni sulle fasi antichissime, che mostrano in quale misura ogni discussione sui temi della presenza greca in Anatolia debba fare i conti non solo con la "storicizzazione" delle leggende (qualunque cosa con ciò

si intenda) e con l'evidenza archeologica. Si delinea in profondità una svolta profonda: l'analisi si sviluppa secondo una prospettiva che si potrebbe chiamare "anatolicentrica", in cui la costa egea non è la periferia di uno scacchiere centrato sugli insediamenti greci, ma la porzione di un grande areale anatolico (o mediterraneo-orientale) con autonoma dinamica geopolitica e culturale. Tale ri-orientamento delle prospettive comporta, sia concesso osservarlo, il riorientamento anche delle competenze degli studiosi: alcuni contributi del volume lo mostrano bene. Da questo deriva nuova luce anche per varie fasi della vicenda caria. A non voler parlare delle età antichissime, o anche delle guerre persiane, è il caso ad esempio della fase ecatomnide. In chi guardi ad essa da un osservatorio tradizionale della storia greca o dell'archeologia classica, alto è il rischio di fraintendimenti. Se le fonti greco-romane valorizzarono l'architettura della dinastia entro lo sviluppo dei linguaggi "classici", resta doveroso interrogarsi sul dialogo tra le costruzioni promosse dai dinasti e il contesto anatolico. La co-

siddetta "rivolta dei satrapi", interpretata secondo l'ellenocentrismo di un Isocrate, condurrebbe non troppo nascostamente a parteggiare per un Mausolo finalmente ribelle, in nome dell'*hellenismos*, al "grande malato" persiano. Ma lavori recenti hanno sottolineato quanto poco invece la sua defezione regionale costituisca un "problema" a livello centrale. Le scelte degli Ecatomnidi, lo si capisse o meno ad Atene, muovevano su una sorta di doppia agenda, con linguaggi diversi a seconda che ci si rivolgesse verso la Grecia o verso la Persia. Tale contesto non può essere trascurato, anche se è chiaro che la memoria successiva conservò meglio (o meno peggio), il lato "ellenico" rispetto a quello locale, o anatolico. Insomma, i differenti approcci tentati nei saggi del volume hanno in comune l'idea che, per quanto difficile sia studiare i Cari e comprenderne la specificità culturale, anche degli "altri" che vissero accanto e insieme a loro ormai non si può più fare a meno.

Carlo Franco

VERA SLEHOFEROVA

CORPUS VASORUM ANTIQUORUM. SCHWEIZ, FASZIKEL 8: BASEL, ANTIKENMUSEUM UND SAMMLUNG LUDWIG, FASZIKEL 4

Basel, Schwabe Verlag, 2009, pp. 78, di cui 13 di disegni (Beilagen); figg. nel testo 21; tavv. b/n 56. ISBN 978-3-7965-2636-7

Riprendendo l'argomento affrontato in un fascicolo uscito nel 1988, l'Autrice concentra la sua attenzione sulle ceramiche di produzione attica, portando anzitutto a compimento la rassegna dei vasi a figure nere in un capitolo nel quale vengono esaminate (per ultime, anziché all'inizio della sequenza secondo la consueta scansione cronologica) quindici coppe acquisite dopo la pubblicazione del primo fascicolo dedicato al Museo, curato da J.-P. Descoedres. Le coppe a figure nere sono precedute da diciassette vasi a figure rosse pervenuti nelle collezioni del Museo in anni recenti (e fino a tutto il 2005) mediante acquisti oppure attraverso donazioni, di cui nel testo vengono riferite modalità e bibliografia; nonché dalla discussione di otto tra *lekythoi* a fondo bianco e vasi plastici. I pezzi inediti sono tre; i rimanenti risultano già pubblica-

ti, o quanto meno sono stati oggetto di precedenti menzioni.

La descrizione dei vasi e dello stato di conservazione fornita da V. Slehoferova è estremamente accurata, e la definizione dei colori aggiunti è utilmente integrata dal riferimento alla scala cromatica Munsell; in sintonia con il criterio adottato negli ultimi fascicoli della serie tedesca del CVA le misure includono anche il peso e la capacità dei contenitori, sulla scia di formulazioni di metodo (richiamate in premessa) che sottolineano l'importanza degli aspetti metrologici e che trovano riscontro in studi specifici ugualmente attuali: si veda a titolo esemplificativo il lavoro condotto su una campionatura di *olpai* e *oinochoai* attiche a figure nere (e sulle coppe ad esse verosimilmente correlate) sul quale riferisce A. Clark, in *Shapes and Uses of Greek*